

Con toni partecipati, Roberto Bin ha sostenuto che il ricorso all'anonimato costituisca l'unica ed estrema condizione per assicurare un dibattito scientifico libero da condizionamenti; tale, insomma, da scongiurare negli studiosi maggiormente esposti alle paventate ritorsioni (soprattutto i più giovani), il ripiegamento in quella radicale forma di difesa preventiva che è l'autocensura.

Presumo che siano state analoghe considerazioni ad avere indotto da alcuni anni il Ministero dell'Università, a subordinare il cofinanziamento dei progetti di ricerca a valutazioni fondate sul medesimo metodo dell'anonimato, assicurando a revisori o commissari la garanzia di un'attività protetta dal massimo segreto.

Orbene, veramente può dirsi, che l'opera di costoro abbia sempre favorito in modo ineccepibile la piena libertà scientifica dei coordinatori dei progetti sottoposti a giudizio? Veramente può sostenersi, che un tale metodo di valutazione non sia suscettibile di soprusi (quantomeno) pari a quelli richiamati da Roberto Bin? Veramente può affermarsi, che lo strumento dell'anonimato non possa a sua volta risolversi, in spregio ad ogni trasparenza, in un mezzo per censurare la ricerca altrui sulla base di parametri di tipo soggettivo o, peggio ancora, ideologico?

A titolo meramente esemplificativo, richiamo il giudizio con cui è stata respinto il finanziamento (bando PRIN 2006) del progetto interdisciplinare su "Famiglia, convivenze more uxorio e altre forme di convivenza tra storia e attualità: prospettive critiche in tema di diritti civili e sociali". Con riguardo al criterio di valutazione concernente la rilevanza e l'originalità della ricerca sottoposta a selezione, il giudizio dell'anonimo revisore è stato il seguente: "Tematica abusata e impostazione ideologica accentuata".

Essendo superfluo ogni commento al riguardo, viene solo da chiedersi: veramente può pensarsi, che esistano metodi di per sé adatti a sbaragliare qualsiasi stortura in chi vi ricorre? che un metodo non meritevole sia capace di impedire ogni soverchieria, per il semplice fatto di perseguire un fine meritevole? che l'irresponsabilità personale, sia pure metodologicamente sancita, favorisca maggiormente la correttezza delle decisioni? che, in tal senso, la responsabilità individuale costituisca un ingombro alla serietà del processo decisionario?

In tal caso, forse, dovrebbe ripetersi quanto Malraux scriveva all'inizio dello scorso secolo: "Non c'è ideale al quale possiamo sacrificarci, perché di tutti noi conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo che cosa sia la verità" (A. MALRAUX, *La tentation de l'Occident*, Bernard Grasset, Paris, 1926, 216).

Vincenzo Tondi della Mura